

A close-up, high-angle photograph of a young child's face. The child has striking, bright blue eyes and is looking upwards and to the left. The lighting is soft, highlighting the child's features. The background is dark and out of focus.

FEDERICO AXAT

romanzo

# BENJAMIN

Sperling & Kupfer

FEDERICO AXAT

# BENJAMIN

Traduzione di Ursula Bedogni

Sperling & Kupfer

*Benjamin*

Copyright © 2010, Federico Axat

Translation rights arranged by Sandra Bruna Agencia Literaria, SL.

All rights reserved

© 2012 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

ISBN 978-88-200-5171-6

86-1-12

**PARTE PRIMA**

**Ben**

# 1

## Viaggio notturno

*Venerdì, 20 luglio 2001*

### 1

ERA la seconda volta che Ben viaggiava nella vecchia Chevrolet del nonno. Per arrivare a casa potevano metterci venticinque minuti, o forse di più; abbastanza per uscirne terrorizzato.

I suoi nonni erano due sagome scure che spuntavano dai sedili anteriori e dondolavano ritmicamente con una coreografia ipnotica. Quella di Ralph, proporzionale alla grandezza della macchina: una schiena immensa dalle spalle dritte, il collo allungato e la testa che sfiorava il tetto. Le linee che definivano il profilo del suo corpo erano rigide e, pur non riuscendo a scorgerne il viso, Ben sapeva che la sua espressione era fredda come l'acqua stagnante in un pozzo profondo. Il corpo di Debbie, invece, sporgeva timido dal sedile come un blocco unico. La testa era incorniciata da una capigliatura che pareva elettrizzata e azzurrognola alla luce fioca dei lampioni.

A Ben piaceva distrarsi con quei dettagli perché, malgrado non gli interessassero particolarmente, erano una buona maniera per far passare il tempo. Gli interni della macchina l'avevano sempre affascinato; tuttavia, in quel momento, era l'odore che si respirava lì dentro ad attirare la sua attenzione. Non era proprio sgradevole, pensò, quanto piuttosto il risultato del logorio della carrozzeria e della pelle della tappezzeria. Da lì sotto proveniva un leggero sentore di stantio, come di muffa, che Ben non identificava, anche se immaginava che emanasse da quelle macchie color caffè sulla fodera del tetto.

La Chevrolet girò a sinistra. La sagoma di Ralph si piegò verso Debbie e poi si raddrizzò. Ben sperava di vedere Madison Street e poi l'ingresso di casa sua, ma non accadde nessuna delle due cose.

Non aveva nemmeno riconosciuto il punto in cui si trovavano. Fino ad allora aveva escogitato dei metodi utili per non pensare a *chi sapeva lui*, ma per quanto tempo ce l'avrebbe fatta ancora? Con la coda dell'occhio captava quel costante moto oscillatorio che tanto temeva.

*Avanti indietro avanti indietro avanti indietro avanti indietro.*

Si voltò. Non sapeva esattamente perché. La presenza di Marcia, con la schiena incurvata e i capelli corti a caschetto appiccicati alla testa, lo spinse a rivolgere di nuovo lo sguardo verso il sedile davanti. Sua zia era ancora lì, logico! Non aveva senso guardare ogni cinque minuti per constatare un fatto così ovvio!

Piazzò il suo zaino di fustagno in mezzo; si disse che fino a quel momento era riuscito a tenersi distante dalla zia autistica e non c'era alcuna ragione perché tale situazione dovesse cambiare. Si costrinse a guardare fuori dal finestrino.

I sentimenti che nutriva per Marcia lo facevano vergognare e l'affliggevano. Aveva sperato che col passare del tempo scomparissero ma, a dire il vero, non era successo. Era inutile illudersi. Le spiegazioni sull'autismo gli erano divenute via via più familiari, e perfino Robert, suo padre, gli raccontava spesso di quanto fosse speciale quella sorella maggiore e di come, a volte, fosse in grado di sentire il mondo circostante in modo *diverso*. Eppure, nessuno di quei chiarimenti gli aveva impedito di provare timore quand'era vicino a Marcia. Gli bastava averla accanto: le sue conoscenze libresche svanivano in un batter d'occhi e lo assaliva una paura viscerale e incomprensibile. Sapeva come lei reagiva di fronte alla cosa più insignificante; al solo pensarci una goccia di sudore freddo gli colava dalla fronte. Era come camminare in una stanza impregnata di gas infiammabili, in cui al minimo passo falso un'atmosfera quieta può essere annientata dalla più violenta delle esplosioni.

Neppure un gesto così semplice come guardarla negli occhi era tanto facile; benché Marcia non fissasse i visi delle persone. Mai. Si limitava a vagare con lo sguardo intorno a sé, senza soffermarsi su nulla in particolare. I suoi occhi erano due sfere giganti e celesti, guardiani di un naso minuscolo da cui nascevano due linee che arrivavano fino alle pieghe delle labbra sottili. Con gli anni, una gran quantità di rughe aveva solcato il suo viso, facendolo assomigliare sempre di più a quello di *E.T.*

Ben forse era l'unico bambino al mondo a non nutrire troppa simpatia nei riguardi dell'extraterrestre di Spielberg.

Ma pensare a Marcia non aiutava. Avevano attraversato soltanto un paio d'isolati e l'atmosfera nella macchina stava diventando opprimente. Decise di concentrare l'attenzione su *qualsiasi altra cosa*, e le macchie color caffè del tetto furono le prime che gli vennero in mente. Sollevò lo sguardo, e fu in quel momento che Marcia gridò per la prima volta. Un suono raccapricciante. Ben sobbalzò e il cuore iniziò a battergli fortissimo.

Non era certo il primo grido che sentiva, ma quello era stato talmente improvviso da farlo istintivamente aggrappare alla portiera come se volesse fondersi con essa. Non poté fare a meno di voltarsi, e scoprì che il collo di Marcia era un fascio di corde tese. L'urlo si era spento, ma l'eco rimbombava ancora dentro la sua testa.

Sua zia smise di dondolare. Un pessimo segno.

La sagoma di Debbie si sollevò dal sedile e, nel girarsi, sul suo viso si disegnò un'espressione preoccupata. Si piegò verso Marcia più che poté – che non era molto – e con un braccio circondò il collo della figlia mentre con la mano libera le accarezzava il viso. Gli occhi di Marcia si smarrirono di nuovo. Il ritmo del suo respiro ritornò alla normalità e lo stesso avvenne con quello di Ben, che piano piano si staccò dalla portiera.

Debbie recuperò la sua posizione iniziale dopo un paio di minuti, e Marcia riprese il solito dondolio. Ralph continuava a guidare impassibile, come se non fosse successo nulla.

Ben non aveva idea di che cosa avesse provocato un simile grido. Suo padre gli aveva raccontato che c'era qualcosa nell'interfaccia tra Marcia e il mondo che non funzionava correttamente. Sua zia poteva reagire così per un semplice fiore o per la struttura di un banalissimo oggetto. Quell'urlo lancinante poteva essere stato la reazione *logica* di fronte a un insetto o a una macchina che li aveva sorpassati con le luci posteriori accese. Va' a sapere.

Debbie parlò dolcemente dal sedile anteriore: «Ben, metti lo zaino in fondo ai piedi, per favore. Forse è stato il fustagno a dare fastidio a Marcia».

Lui si sbrìgò a farlo. Sapeva che certi tessuti potevano inquietare la zia in maniera misteriosa. Mettere quello zaino tra di loro era stata una grossa stupidaggine. Lo nascose tra le sue gambe, in silenzio.

Eppure, o non era stato lo zaino a provocare l'attacco di Marcia, o il fatto di averlo spostato non era servito a molto, perché, solo pochi minuti dopo, Ben sentì una mano aracnide che si aggrappava al suo braccio sinistro. Il cuore accelerò di nuovo e dovette farsi coraggio per girare la testa...

Quando vide la zia, ci mancò poco che fosse lui a urlare.

Gli occhi di Marcia lo fissavano: due cerchi immobili che non le aveva mai visto prima.

*E.T.... telefono... casa.*

Strattonò il braccio con violenza, divincolandosi dalla mano della zia.

Non riusciva a muoversi. Quello strano comportamento lo paralizzò. Lei aveva smesso di oscillare, il che, sommato alla quiete dei suoi occhi, la rendeva per un istante... *normale*.

Ben rimase allerta, come un animale nascosto in attesa che il predatore si allontanasse. Marcia alla fine si calmò... i suoi occhi ritornarono al loro solito andamento nomade e ricomparve il dondolio. Doveva bastare a tranquillizzare Ben, ma non andò così. Troppi spaventati tutti insieme. Nemmeno il fatto di distogliere lo sguardo gli sembrava adesso una buona idea. Nossignore. Se quella mano si posava di nuovo sul suo braccio... preferiva vederla.

Teneva lo sguardo puntato sul sedile davanti, rassegnato, ma attento a quel che succedeva accanto a lui.

Nel giro di qualche minuto, Marcia ritornò alla carica con la seconda raffica di grida.

Questa volta, Ben provò una sensazione di panico e, di nuovo, il bisogno di aggrapparsi alla portiera, ma ebbe anche l'impressione di aver toccato il limite della sopportazione. Mentre le grida di Marcia sgorgavano dal più profondo delle viscere fino a raggiungere livelli assordanti, rifletteva su quanto gli era accaduto quel giorno, e ognuno dei suoi pensieri era sottolineato da quegli strilli acuti e disumani.

Debbie si girò di nuovo, ma questa volta i tentativi di calmare la figlia si rivelarono inutili. Quei secondi a Ben parvero un'eternità. Sembrava un sogno, in cui il tempo si dilata all'infinito. Il profilo di Ralph, enorme e nero, distante; Debbie che cercava invano di placare Marcia. Era impossibile scoprire che cosa frullava in testa a sua zia, si disse Ben, ma per lei doveva essere qualcosa di terribile.

Per la prima volta, Ralph sembrò rendersi conto della situazione.

Girò la faccia impercettibilmente verso destra, ma senza distogliere l'attenzione dalla strada. Dalla sua posizione, Ben poteva scorgere la pelle scura e scabra del nonno, e il modo in cui decine di rughe nacquero tra le sue sopracciglia estendendosi sulla fronte come fuochi d'artificio. Debbie notò che il marito la stava osservando: d'un tratto i suoi gesti divennero maldestri e venne colta da un evidente nervosismo.

La situazione stava per precipitare, pensò Ben con rassegnazione. Lui poteva sentirsi a disagio di fronte alla presenza di Marcia – poteva persino essere terrorizzato dalle sue grida –, ma trattandosi del nonno era molto peggio. La paura che Ben aveva di Ralph era di un tipo difficile da spiegare. Suo nonno non era autistico e non aveva nemmeno problemi a capire il mondo. Ralph Green era cauto e il timore reverenziale che Ben sentiva per lui era dovuto a un misto di esperienze diverse. Perfino un bambino di nove anni era in grado di accorgersi dello scarso interesse di Ralph verso l'unico nipotino. Tuttavia, erano state le reazioni di altre persone, come Debbie o Robert, a definire il genere di uomo che era: irascibile e violento, taciturno e intollerante fino alla nausea. Chiunque si fosse avvicinato a lui poteva stare certo che i suoi atti sarebbero stati scandagliati a fondo.

Ralph non accettava che le cose non venissero fatte a modo suo.

La Chevrolet frenò bruscamente. Debbie si ritirò di colpo, scostando le mani dal viso di Marcia, che continuava a strillare. Tutto il suo corpo era in subbuglio, come un razzo sul punto di decollare.

Ralph si girò, con quell'aria stanca di chi non ha chiuso occhio da giorni. Debbie fece per dire qualcosa, ma desistè; lanciò invece un'occhiata a Ben, si voltò e rimase in silenzio, con lo sguardo fisso davanti. Ralph si sollevò dal sedile e toccò con la testa il tetto della Chevrolet. Ben tremò di fronte a quella montagna umana che eclissava la luce di un lampione attraverso il parabrezza.

Ralph mollò due ceffoni a Marcia.

Il primo la raggiunse sulla tempia destra, facendole scompigliare i capelli. Il secondo la centrò in pieno volto, producendo uno schiocco secco e spaventoso, come di un ramo che si spezza.

In seguito, Ben avrebbe confessato che fu proprio in quell'istante che alcune decisioni presero forma dentro la sua testa. È vero, si spaventava quando sua zia si metteva a gridare, e faceva fatica a mantenere

un certo contegno quando le stava vicino, ma se ne vergognava. A modo suo, le voleva bene. In lei non era presente un solo briciolo di cattiveria. Nemmeno uno. Non c'era alcuna scusa per giustificare il comportamento di Ralph. Avrebbe fatto fatica a cancellare dalla sua memoria l'immagine del viso di Marcia che si beccava il secondo ceffone e veniva deformato dalla pressione implacabile della mano del padre.

Quando Marcia smise di gridare, probabilmente a causa della botta, calò un silenzio di tomba.

Ralph tornò alla guida, come un serpente che schizza fuori dalla tana alla velocità della luce per acciuffare la cena e poi rientra vittorioso.

Debbie stava singhiozzando, mentre la Chevrolet ruggiva rimettendosi in moto.

Ben, che a quel punto riteneva di avere effettivamente oltrepassato il proprio limite di sopportazione, si appoggiò al sedile e reclinò la testa di lato, mentre lacrime tiepide gli bagnavano le guance.

Incapace di fare altro, ripensò agli incidenti di quella giornata...

## 2

Camminava con una rivista arrotolata in mano, brandendola come se fosse una spada.

Perché l'aveva portata con sé?

Da quando era uscito di casa, con gli occhi socchiusi per ripararsi dal sole del pomeriggio, non aveva fatto altro che agitare la rivista di qua e di là. Come un qualsiasi bambino della sua età. Con i pantaloncini corti e una maglietta di *Guerre Stellari*, camminava allegro e distratto come se stesse fischiando una canzone. Solo che lui non ne era capace. Non sapeva fischiare. Ben non si sentiva affatto fuori luogo a Carnival Falls, una cittadina il cui nome figurava sulle cartine con un tratto leggermente più in grassetto degli altri paesini limitrofi, ma i cui abitanti non si erano certo montati la testa: gli uomini lasciavano i piedi e le donne spingevano i carrelli della spesa a fatica. A chi importava di quella rivista?

A nessuno.

Se una rivista, o qualsiasi altra cosa, lo aiutava a sentirsi un po' meglio, faceva bene a portarsela appresso, e se voleva agitarla come